



Courtesy Collezione Donata Pizzi

«Donne non si nasce, si diventa» (1970) di Agnese De Donato

FM Centro per l'arte contemporanea

Quando la Biennale si tinse di rosa

L'irruzione delle artiste ai Giardini: il '68 delle femministe arriva dieci anni dopo

Nella storia dell'arte europea i nomi femminili si contano sulle dita delle mani. Ma alla Biennale di Venezia del 1978, nella mostra «Materializzazione del linguaggio» curata da Mirella Bentivoglio, compaiono un'ottantina di artiste che rivendicano a gran voce il loro spazio. Molte di esse le ritroviamo nella rassegna «Il soggetto imprevisto. 1978 Arte e Femminismo in Italia», curata da Marco Scotini e Raffaella Perna e allestita da FM Centro per l'Arte Contemporanea dal 4 aprile al 26 maggio. Nel percorso, opere di oltre un centinaio di artiste italiane e straniere allora attive in Italia: Lucia Marcucci, Irma Blank, Maria Lai, Giulia Niccolai, Mira Schendel, Anna Oberto, Patrizia Vicinelli, Ketty La Rocca, Gina Pane, Carla Accardi, Lisetta Carmi, Carol Rama, Tomaso Binga e molte altre ancora. Un'intera sezione è dedicata all'artista e poetessa Mirella Bentivoglio (1922-2017), che ha donato al Mart di Rovereto una raccolta di Poesia visiva con molti lavori di artiste che aveva invitato alla Biennale (intanto un corpus di 15 opere della Bentivoglio degli anni '70 e '80 è esposto presso la galleria **Conceptual**, nella mostra «Creazione e fine», aperta fino al 4 maggio). Dopo anni di sperimentalismo, le opere di quella stagione, basate in larga parte sull'esplorazione della parola e del corpo, assumono connotazioni meno radicali. Dal 1970 al 1981 vengono approvate le leggi su aborto, famiglia e divorzio e abrogata quella su delitto d'onore e

matrimonio riparatore. Le artiste possono dedicarsi a temi più universali e affrontarli con i propri canoni e la propria sensibilità. «Riconosciamo in noi stesse la capacità di fare di questo attimo una modificazione totale della vita. Chi non è nella dialettica servo-padrone diventa cosciente e introduce nel mondo il Soggetto Imprevisto», scriveva nel 1974 Carla Lonzi (1931-82). □ **Jenny Dogliani**

© Riproduzione riservata

Milano decolla e Miart vola



(cfr. intervista nello scorso numero di «Vernissage»), quella che nel panorama italiano era una delle fiere più deboli negli ultimi anni ha ampiamente colmato il gap, diventando uno dei più importanti appuntamenti per l'arte moderna e contemporanea. Spinta anche dal vento favorevole che spira su una Milano rilanciata a tutti i livelli, ma rinata grazie all'impegno di alcuni dei principali galleristi di una città che affianca la fiera con una vivace programmazione espositiva, Miart sfoggia quest'anno un parterre internazionale costellato da nomi di gallerie quali Thaddaeus Ropac, Marian Goodman, Hauser & Wirth, Corvi-Mora, Lelong, Barbara Gladstone e Cabinet, ma ha esercitato la sua attrazione anche nei confronti di Tucci Russo, uno dei «padri fondatori» di Artissima, considerata la più temibile concorrente. Nella foto, «House with Rockets» (2013) di Roman Signer.

Fondazione Prada

Il postpianeta di Fitch e Trecartin

Un nuovo progetto del visionario duo americano

Un'immersione totale negli spazi della sede milanese di **Fondazione Prada** è stata concepita da **Lizzie Fitch** (1981) e **Ryan Trecartin** (1981), duo artistico statunitense che dal 2000, in seguito al loro incontro alla Rhode Island School of Design, ha esposto nelle più importanti istituzioni internazionali. Noti per la loro visionaria tecnica cinematografica che combina colore, suono, personaggi ed effetti speciali, Lizzie Fitch e Ryan Trecartin si concentrano sul ruolo delle telecamere, dei social media e dei reality TV, strumenti di controllo ampiamente noti per aver cambiato le modalità di interazione dell'uomo con il mondo. I personaggi che abitano le terre di Fitch e Trecartin vivono in un mondo postgender e postrazziale. Il loro intervento presso la Fondazione Prada si espande tra gli spazi interni e quelli esterni, nei quali i visitatori sono invitati a compiere un viaggio attraverso un'unica grande installazione, frutto di una riflessione incominciata nel 2016, quando i due artisti hanno iniziato a indagare il concetto di terra promessa e di instabilità derivata dall'appropriazione di un territorio. La mostra racconta di un «ritorno alla terra», così come di una fuga. Infatti, in seguito a un trasferimento, funzionale alla ricerca del duo, nella campagna dell'Ohio, la Fitch e Trecartin hanno iniziato a elaborare un nuovo film come fosse una mappa magica: una costellazione di costruzioni permanenti che includono un vasto edificio rurale, un «lazy river» artificiale e una torre di guardia, posizionata in mezzo a un bosco. Questo luogo, è abitato da un cast di personaggi che in modo attivo e passivo, interagiscono con la mappa creata dai due artisti. Il pubblico di «**Whether Line**», aperta dal 6 aprile al 5 agosto, è libero di muoversi tra le architetture presenti, che suggeriscono situazioni talvolta

statiche o in altre occasioni dinamiche. Elementi prelevati dal mondo naturale e dalla vita quotidiana si confondono con parchi divertimento, fattorie e fortificazioni, ampliando così la narrazione del film, incentrato sul desiderio della fuga e della pervasività dei sistemi tecnologici che ci interconnettono. Per tutta la durata della mostra nella sala cinematografica annessa alla fondazione Prada, si svolge una retrospettiva dei film degli artisti. □ **Giulia Gelmini**

© Riproduzione riservata

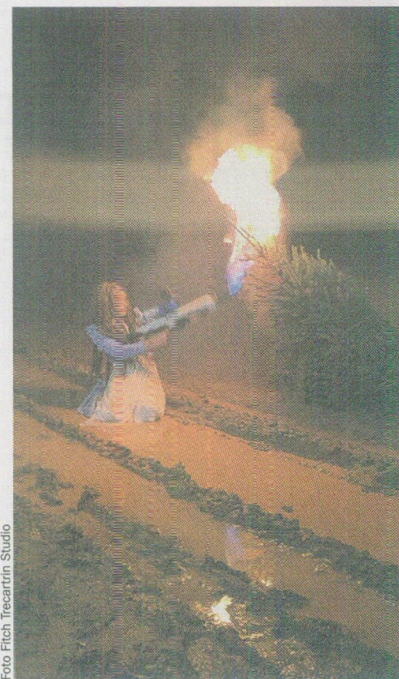


Foto Fitch Trecartin Studio

Una scena di «Whether Line» di Lizzie Fitch e Ryan Trecartin



Courtesy l'artista e Apalazzo Gallery

Tra Christo e Burri

La nuova mostra della **Fondazione Trussardi**, che dal 2013 produce eventi in luoghi storici della città, ha come protagonista l'artista ghanese **Ibrahim Mahama** (1987), presente alla prossima Biennale di Venezia. Mahama ha realizzato «**A Friend**», un'installazione (a cura di **Massimiliano Gioni**) che dal 2 al 14 aprile avviluppa con sacchi di juta i **caselli daziari di Porta Venezia**, luoghi in cui si riscuotevano i pedaggi per le merci ma, più ancora, soglie che dividevano il «noi» dal «loro». Una valenza, questa, tanto più palpabile in questo luogo, poiché il quartiere di Porta Venezia è oggi multietnico. Nella foto, «Check Point Sekondi Loco. 1901-2030», 2016-17, documenta 14, Kassel. □ **Ad.M.**

Gallerie d'Italia

Il museo della fiera

Una collezione cresciuta tra gli stand



© Rino Carraro

«Senza titolo (fiori)» (2002) di Giuseppe Gabellone

Fondazione Fiera Milano presenta per la prima volta al pubblico una scelta della sua collezione di arte contemporanea, riunita nella mostra «**Prospettiva Arte Contemporanea**», visibile fino al 7 maggio nella Sala 16 delle **Gallerie d'Italia Piazza Scala di Intesa Sanpaolo**. Le due istituzioni sono partner (Intesa Sanpaolo in veste di main partner) di Miart, la fiera milanese di arte moderna e contemporanea (cfr. articolo a fianco). Ed è proprio fra gli acquisti realizzati con il Fondo acquisizioni attivato nel 2012 da Fondazione Fiera Milano per Miart, nonché con quello per Investec Cape Town Art Fair, ugualmente organizzata ogni anno da Fiera Milano a Città

del Capo, che è stato selezionato il nucleo delle 43 opere esposte (sulle 82 della collezione): una collezione in progress, questa, conservata nella storica Palazzina degli Orafi in largo Domodossola, oggi sede di Fondazione Fiera Milano, arricchita anno dopo anno con le acquisizioni decise da una commissione presieduta dal presidente della Fondazione stessa, **Giovanni Gorno Tempini**, e formata da esperti internazionali. Si rilegge così la molteplicità dei linguaggi espressi dalla migliore arte italiana (Gabellone, Pessoli, Bonvicini, Marisa Merz, Perrone, Arienti, Dadamaino, Icaro, Arancio, Camoni e altri) e internazionale (da Matt Mullican a Goshka Macuga, Torbjørn Rødland e molti altri ancora), dalla seconda metà del '900 fino ad oggi. Nella foto, «Senza titolo (fiori)» (2002) di Giuseppe Gabellone. □ **Ada Masoero**

© Riproduzione riservata